

577-616, 675-727], Miller [1974: 31-74], Boll [1980: 87-94], Dorpalen [1988: 284-90, un panorama degli studi della ex DDR]

8.4. Il *Burgfrieden* e le sue ripercussioni: Feldman [1966: 27-40], Blänsdorf [1979], Boll [1980: 95-117], Klär [1981], Kruse [1994].

8.5. Genesi e sviluppi dello 'spirito del 1914': H. Lübbe [1963: 173-238], G. L. Mosse [1964/1991: 163-248], Schallenberger [1964: 51-162], Bleuel [1968: 72-93], Böhme [1975], Koester [1977], Vom Bruch [1982], J. Schmidt [1988, II: 180-93, la *Führer-Ideologie* in epoca guglielmina].

## Capitolo nono NELLA TEMPESTA

### 9.1. *La guerra come socialismo*

In settembre la guerra si era interrata nelle trincee, esattamente quel che, in precedenza, lo stato maggiore aveva considerato un disastro per la Germania. La retorica della difesa del focolare e della cultura non reggeva più davanti ai costi in uomini e materiale di un'imprevista gigantesca guerra di logoramento. Occorreva assegnare al conflitto un valore positivo in sé, mostrare soprattutto ai milioni di operai mobilitati al fronte e in patria ch'esso corrispondeva alle loro più intime aspirazioni di cambiamento della società.

Vi provvidero le cosiddette 'idee del 1914': nate in realtà non nel '14, bensì un anno dopo, quando la guerra ebbe cambiato volto. A coniare il termine fu il filosofo hegeliano Johann Plenge in sue 'conferenze di guerra' all'università di Münster.

Vi si diceva che la concentrazione, imposta dalla guerra, «di tutte le energie economiche e statuali in un nuovo intero» era precisamente il «nuovo socialismo», di genuina marca tedesca: e anzi l'unico vero socialismo perché «la Germania è stata nel regno delle idee la più convinta portatrice di tutti i sogni socialisti, e nel regno della realtà la più forte costruttrice dell'economia politica massimamente organizzata» [Plenge 1915: 187-88]. In un libro del '16 Plenge, sin dal titolo, contrapponeva poi «1789 e 1914, anni simbolici nella storia dello spirito politico», spiegando come allo spirito 'socialista' del '14 spettasse la vittoria sulle idee individualistiche e capitalistico-plutocratiche del 1789. La «rivoluzione tedesca del 1914, una rivoluzione che nel XX secolo edifica e rinalda tutte le forze statuali di contro alla distruttiva rivoluzione li-

bertaria del XVIII secolo» [Plenge 1916: 15], va collocata «dentro la linea ascendente del socialismo» [ivi: 84].

Nel disprezzo per l'89 Plenge si trovò in buona compagnia, ad es. in quella di Sombart per il quale le idee del 1789 erano «meri ideali mercantili», buoni appunto per popoli di «mercanti» come gli inglesi, ma totalmente inadatte a fondare «l'idealismo eroico» connaturato invece ai tedeschi [Sombart 1915:113]. Nel socialismo nazionale di Plenge c'era però qualcosa di più, ovvero l'idea di organizzazione. «La basilare coscienza socialista è sinonimo di coscienza dell'organizzazione», l'«organizzazione è socialismo» [Plenge 1916: 121, 18]. Fu la ricetta per ammaliare lavoratori che ben sapevano di aver sempre avuto nell'organizzazione lo strumento più importante delle loro lotte.

Estrapolato dal contesto storico del movimento operaio, il concetto di organizzazione fungeva adesso da contenitore genericissimo, riempibile di qualunque contenuto empirico. Lo rilevò Friedrich Adler, una delle poche voci socialiste serie che si levarono contro le 'idee del 1914':

Ci insegnano una nuova *idea metafisica dell'organizzazione*. Essa non è più un *anello intermedio*, uno strumento costruito da individui per individui, bensì acquista valore supremo unicamente in virtù del proprio essere [...]. L'organizzazione come scopo a sé diventa così l'*idea su cui concordano i burocrati di tutte le classi e di ogni specie*. [F. Adler 1916/1918: 108]

Con Plenge e altri la nuda e cruda empiria bellica aveva trovato la propria sublimazione filosofica. A ogni fatto presiedeva adesso un'allettante categoria universale. Il *Burgfrieden* personificava lo spirito comunitario germanico. Nella disciplina militare e nella preziosissima KRA – la *Kriegsrohstoffabteilung* o 'Sezione per le materie prime belliche', istituita nell'agosto 1914 presso il ministero prussiano della guerra e diretta dai capaci funzionari della AEG Walter Rathenau e Wichard von Moellendorf – s'incarnava lo spirito organizzativo sinonimo di socialismo. Nella guerra di trincea si manifestava l'esaltante rivoluzione socialista mondiale che la Germania stava attuando. Sebbene anche nei paesi dell'Intesa l'intervento dello Stato sull'economia venisse talora gabellato alla classe operaia per socialismo, gli abbellimenti filosofici furono una specialità dei professori tedeschi.

Idee analoghe circolavano anche nella socialdemocrazia. Per i sindacati era pragmatico 'socialismo' persino la legge del dicembre 1916 sul servizio ausiliario, imposto a tutti gli uomini abili dai diciassette ai sessant'anni non arruolati nell'esercito. Legien esaltò al *Reichstag* la legge come un «dispiegarsi della piena forza popolare al servizio della nazione» [in Steitz 1993: 49], ottenuto grazie al principio di una cogestione operaia per cui (così l'art. 12 della legge) comitati elettivi di lavoratori in ogni azienda di più di cinquanta dipendenti avrebbero dovuto «promuovere la buona armonia tra i lavoratori e i datori di lavoro». I comitati erano senza dubbio un'innovazione giuridica di rilievo, la quale fungerà poi da base alla legislazione sui consigli di fabbrica nella repubblica di Weimar. Ma intanto, con l'esecuzione del servizio ausiliario demandata ai comandi militari territoriali, i comitati cogestivano un regime di caserma ammantato di interclassismo. Sicché il titolo dei volantini di protesta della sinistra, «La Germania, una prigioniera totale!», coglieva sostanzialmente nel segno; e Haase, al *Reichstag*, denunciò a ragione che si trattava di una vera e propria «legge eccezionale contro i lavoratori» [in Steitz 1993: 51].

Agli occhi della sinistra le idee dell'SPD sulla guerra come socialismo rappresentavano tanto più un'infame abiura, in quanto a propagandarle era gente una volta anch'essa di sinistra come Lensch, Cunow e il giornalista Haenisch, i quali dall'estate del '15 le diffondevano con la loro rivista «Die Glocke», «La Campana», sovvenzionata dal governo e diretta da Parvus, un altro ex della sinistra. In realtà dicevano di seguire un insegnamento addirittura marxiano, cioè quello di adeguare la teoria ai fatti nuovi. Badare alla realtà – così Cunow [1915: 16] – significa «per ogni dottrina scientifica della società, non solamente per quella marxista», escludere congetture su «possibili direzioni diverse dello sviluppo delle cose», e invece tener fermo «semplicemente ciò che è, ovvero quel che nasce da premesse storicamente date ed effettivamente giunge a esistenza, cioè si afferma nel corso dello sviluppo. Ciò che nel processo di sviluppo acquista figura e vita è storicamente necessario».

Era, enunciata con qualche ambizione filosofica pseudohegeliana, la teorizzazione della bontà dell'esistente perché puramente esistente. In realtà dalla gamma dei molti fatti venne trascelto uno solo, la guerra, ed elevato a panacea, con un riduzionismo

pari a quello con cui la sinistra radicale proponeva come rimedio universale la rivoluzione classista. Epperò con il vantaggio per il gruppo Lensch-Cunow-Haenisch che la 'guerra' era diventata un 'fatto' realissimo, e suscettibile persino di trasvalutazioni socialistiche, mentre la 'rivoluzione' classista era rimasta nel limbo delle fantasie.

Il difetto stava insomma un'altra volta nell'insufficiente elaborazione del rapporto teoria-fatti, nella riduzione dei fatti plurivoci alla presunta dinamica univoca di un fatto solo, potenziato a elemento dirimente di tutti gli altri. Da consolidate esperienze di un venticinquennio di azione socialdemocratica discendeva certamente che «il *metodo* della nostra lotta – così Haenisch nel '14 – è diventato un altro, quello di trasformare lo Stato classista dall'interno» [in Sigel 1976: 38]. Ma non ne discendeva affatto che l'unico univoco 'fatto' a cui adesso ispirarsi, perché unico lineare adempimento di quel 'metodo', fosse la particolarissima maniera in cui il partito aveva recepito il *Burgfrieden*: cioè abdicando all'opposizione parlamentare, accettando l'ulteriore svuotamento del *Reichstag*, rinviando la democratizzazione del paese a chissà quando, e intanto dando supporto allo sciovinismo e alla *Macht-politik* bellica. Furono, questi, precisamente gli argomenti adoperati sulla «*Neue Zeit*» da Kautsky [1915] contro la politica del 'votar pagina', quella per cui il partito scivolava verso destra.

Dal cortocircuito teorico in cui s'impigliò il gruppo della «*Glocke*» discendevano corollari analoghi alle idee di Plenge, con il quale del resto Haenisch coltivava buoni rapporti. La guerra è «la rivoluzione tedesca» [Lensch 1916: IV]. Essa segna «la graduale ascesa di una società socialista, cioè di una società organizzata compiutamente e in modo sistematico nell'interesse della totalità collettiva, dove il lavoro è divenuto un'istanza del diritto sia statuale che etico» [ivi: 183]. Cunow [1916], con meno afflato, vedeva in tutto ciò semplicemente una *sozialistische Realpolitik*, lontana da ogni «utopismo».

## 9.2. «Da Amburgo a Bagdad»

La nuova mappa del mondo che doveva risultare dalla guerra fu propagandata con dovizia di mezzi dall'editoria dei pantede-

schi. Il libro di Julius Lehmann [1917] sugli obiettivi geopolitici, che ebbe una capillare circolazione anche nell'esercito, raggiungerà le 225.000 copie, dotate di un policromo atlante delle annessioni. La mappa aveva radici lontane. Attraverso i geografi Ratzel e Partsch a inizio di secolo, e Kirchhoff e Hermann Wagner negli anni Ottanta, si poteva risalire all'espansionistica *Mitteleuropa* germanica tracciata a metà Ottocento da Georg Funke, fautore di una 'nuova strada mondiale' lungo cui 'la vita tedesca' avrebbe dovuto scorrere 'dal Mare del Nord alle foci dell'Eufrate'

Alla vigilia della guerra gli esiti di un conflitto che si pensava breve sorridevano anche agli industriali, come emerge ad es. dalle memorie di Hugenberg [1927: 205], il direttore delle fabbriche Krupp; ed il 20 giugno 1914 il quotidiano «*Die Post*», organo dei pantedeschi e dell'industria pesante, scriveva che se ai tedeschi viene negata anche la più piccola possibilità di soddisfare la naturale e necessaria spinta all'espansione, «verrà l'immane momento in cui a metterci la spada in mano saranno gli altri, e allora guai ai vinti!». A guerra scoppiata quei toni passarono in sordina perché avrebbero indebolito la tesi della difesa dall'aggressione. Riemersero allorché a un'opinione pubblica sconcertata dal durare dell'inferno si trattò di far balenare annessioni via via sempre più ricche che compensassero i sacrifici. Ma quando nel dicembre del '15 la rinomata rivista borghese «*Süddeutsche Monatshefte*» dichiarava che a compenso dei sacrifici i soldati delle trincee «si aspettano dalla pace [...] 'garanzie reali', ovvero *si aspettano territori, genti e possesso*» (come sottolineò F. Adler [1916 a/1918: 79] nel recensire quel fascicolo), ciò semplicemente rendeva palese quanto la borghesia avesse ormai voltato le spalle alla propria stagione democratico-progressista, ovvero ai principi dell'89 che tassativamente vietavano ogni e qualsiasi guerra di conquista.

I più estremisti erano stati gli oltre 1.300 firmatari di un manifesto del luglio 1915 che in sintonia con la 'Lega pantedesca' chiedeva a ovest annessioni che sarebbero dovute andare dai giacimenti minerari belgi alla costa atlantica, a est un sistema di Stati aggregati alla Germania, e poi un grande impero coloniale che comprendesse tutta l'Africa centrale e l'Egitto. I firmatari erano liberi professionisti, teologi, insegnanti, artisti, e oltre trecento docenti universitari tra cui l'antichista Wilamowitz. Gli intellettuali più moderati, una minoranza, si accontentavano di dirottare il

pangermanismo verso est, verso territori polacchi, baltici e russi da trasformare in Stati vassalli: lo diceva un loro contromanifesto, firmato da 141 docenti, tra i quali gli storici Delbrück e Dove, i fisici Einstein e Planck, i sociologi e filosofi Tönnies, Troeltsch e Max Weber.

E cosa ne pensavano i socialdemocratici, quelli del gruppo parlamentare e della maggioranza del partito? Intanto non mancava nemmeno qui l'inquinamento *völkisch*, cioè l'idea della nazione come popolo-stirpe. C'era chi a sostegno della tesi della guerra difensiva si appellava al 'popolo' affinché impedisse che «a est e a ovest gli vengano strappate grandi parti del suo *Volkestum*», della sua etnicità [Lensch 1915: 15]. Del resto nella socialdemocrazia non mancavano idee su un socialismo nazionale di stirpe, presentato come una comunità popolare solidaristica, di carattere essenzialmente etnico-razziale. Erano state portate in dote dalla *Heimatbewegung*, il 'movimento patrio' di esaltazione dei valori arcaico-rurali, quando negli anni 1911-13, soprattutto in aree sottosviluppate della Sassonia, alcune frange di esso avevano aderito all'SPD.

L'ingrediente *völkisch* non va sottovalutato. Era una componente ideologica essenziale dello Stato di potenza. Una volta sottoscritta a occhi chiusi la tesi della guerra difensiva e data l'adesione al *Burgfrieden*, le idee dell'SPD sugli obiettivi della guerra scivolarono automaticamente dalla difesa all'espansionismo, con un conseguente prevaricare del *Machtstaat* sui principi dell'89. Per David [1915 a: 24-25] la guerra nazionale dischiudeva la «possibilità di estendere l'arena della nostra attività economica in corrispondenza con il nostro incremento demografico». E un opuscolo del deputato Lensch su *L'operaio e le colonie tedesche*, diffuso gratis da una casa editrice paragonativa, fece concorrenza al libro del pantedesco Lehmann nella lista delle pubblicazioni utilizzate dall'esercito per i corsi di educazione patriottica. Vi si spiegava che al «futuro della Germania come potenza mondiale [...] serve la creazione di un impero coloniale vitale» [Lensch 1917: 5]. Avrebbe dovuto estendersi fino alla Persia e all'Afganistan per colpire l'Inghilterra capitalista e plutocratica a est di Suez, cioè là dove «realmente batte il cuore del gigantesco impero britannico»: come Lensch [1918] ripeté ancora sei mesi prima del crollo della Germania. Il nuovo sistema, imperniato su un'Europa centrale a

guida tedesca, sarebbe stato caratterizzato da una nuova idea di internazionalità, superiore a quella del vecchio internazionalismo, impotente e fallito. Sorgeranno – così Haenisch nell'indicare un programma di lavoro per la *Reichskonferenz* del partito che ebbe luogo a Berlino nel settembre del '16 – nuovi grandi complessi economici supernazionali, egemonizzati da una Germania il cui nuovo grido nazionale dev'essere «Da Amburgo fino a Bagdad!» [in Sigel 1976: 150].

Contro tutto ciò la sinistra socialista produsse, più che argomentazioni, indignate accuse di 'socialsciovinismo', 'socialimperialismo' e 'socialcolonialismo' Radek parlava sì (ad es. sulla «*Berner Tagwacht*» del 21 aprile 1915) della necessità di risposte chiare di fronte al nascere di una «nuova ideologia dell'*imperialismo operaio*». Ma la risposta 'chiara' era sostanzialmente una serie di insulti; e le argomentazioni, quando c'erano, vertevano sulla degenerazione morale dei capi del partito e del sindacato, sulla loro vocazione al tradimento favorita dalla presenza nella manodopera industriale di un'aristocrazia operaia che in cambio di miglioramenti del salario e delle condizioni di vita avrebbe svenduto lo spirito di classe. Questa doppia tesi diventerà un dogma nella letteratura 'marxista-leninista' dopo la codificazione che nel 1920 ne diede Lenin in *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*.

Già ai tempi di Radek la semplificazione moralistica non scalfì i termini veri del problema. Nell'ideologia 'socialimperialista' agivano elementi di fondo non esorcizzabili né con il moralismo, né equiparando semplicemente i 'socialimperialisti' ai 'revisionisti' da sempre odiati, e ai 'centristi' accusati di pensare alla praticabilità di una democrazia parlamentare in epoca imperialistica. Nei 'socialimperialisti' c'era soprattutto la mancanza di idee chiare su quel che in epoca moderna significava 'rivoluzione'. La rivoluzione socialista veniva considerata come un'epocale svolta palinogenetica tanto dai 'socialsciovinisti', quanto dalla sinistra antiriformista dalla quale del resto Lensch e Haenisch provenivano. Anche i 'socialsciovinisti' assegnavano a quella svolta i connotati di violenza radicale propri del veterorivoluzionarismo. Solo che per loro la palinogenesi era già in atto, era il socialismo di guerra della Germania assurta a comunità di popolo. Lensch – che nel febbraio del '17 si dichiarò favorevole (insieme ai deputati socialdemocratici Quessel e Cohen-Reuss) alla ripresa della guerra sottomarina illimitata per-

ché in una rivoluzione tutti i mezzi sono leciti – dirà in ottobre al congresso di Würzburg che la guerra è appunto una rivoluzione e come tale non tollera né «frasi sentimentali» né «l'ottica della crocerossina» [P-Würzburg 1917: 359]. E dunque, se la Germania in guerra è rivoluzionaria e socialista, perché escludere annessioni e conquiste che trasformino quella rivoluzione in un evento mondiale?

Di per sé queste posizioni non potevano neppur sorprendere. Come ebbe a rilevare Eckart Kehr, l'*enfant prodige* della storiografia di Weimar, il socialismo era concettualmente attrezzato financo a disegnare un 'imperialismo rosso' nel senso che del modo in cui lo sviluppo industriale e l'economia industriale si coagulano in una forte compagine statale la socialdemocrazia «non rifiutava il contenuto, bensì solo la forma capitalistica»; e, anzi, «approvava persino la politica di potenza nella sua forma capitalistica, quando questa significava un allontanamento dal feudalesimo in direzione del socialismo» [Kehr 1930: 338-39]. Bastava dare alla guerra connotati rivoluzionari antifeudali (perché guerra contro la Russia) e addirittura anticapitalistici (perché contro l'Inghilterra), e la *Machtpolitik* tedesca finiva per coincidere con il benefico socialismo.

Certo, quella politica non presentava un volto propriamente democratica. Né all'interno, con il *Reichstag* ridotto a una macchina di assenso, né all'esterno, con la violazione della neutralità belga come primissimo atto della guerra. Ma la legalità liberal-democratica esulava comunque dall'orizzonte di chi condannava i principi dell'89 perché individualistico-borghesi, fosse costui della sinistra radicale oppure un 'socialsciovinista' Uno di costoro, il giornalista Heilmann, in seguito collaboratore della «Glocke», non aveva forse ricordato a Bernstein sin dal settembre del '14 che l'invasione del Belgio era assolutamente giustificata perché «il bene della democrazia non vale la vita di 300.000 soldati tedeschi» [in Gay 1954: 345]?

Del resto proprio sulla questione della democrazia era poi avvenuta la rottura di Bernstein con i «Sozialistische Monatshefte» allineati sul *Burgfrieden*. In un articolo di fine settembre del '14 egli aveva denunciato l'illegittimità di un governo che imbavaglia l'informazione e la critica, cosa mai accaduta in Inghilterra neanche in tempo di guerra. Il direttore Joseph Bloch rifiutò l'articolo

e Bernstein, in dicembre, uscì dalla rivista. Ma nel partito erano pochissimi ad avere sulla questione tedesca come problema di democrazia le idee, almeno, del vituperato revisionista. Quattro anni dopo, nelle vicende della rivoluzione del novembre 1918, fu l'intera nazione a dover scontare i ritardi qui accumulati dalla socialdemocrazia.

### 9.3. Le sorprese del '17

Della micidiale miscela costituita da una guerra rivelatasi di aggressione e logoramento, e dal *Burgfrieden* che non appianò, ma acuì le ingiustizie sociali, si rese conto nell'SPD soltanto una minoranza: come si vide nelle ricorrenti votazioni al *Reichstag* per il rinnovo dei crediti di guerra (cresciuti nel frattempo a una dozzina di miliardi).

Nel dicembre del '14 aveva votato contro soltanto Karl Liebknecht, dell'estrema sinistra. Nel marzo del '15 destò invece clamore che una trentina di deputati (tra cui Bernstein, Haase e Ledebour) abbandonasse l'aula per non partecipare alla votazione. Bernstein e Haase spiegarono la loro protesta nel manifesto *L'imperativo del momento* che, diffuso il 19 giugno 1915 dalla «Leipziger Volkszeitung» (e costando al giornale una settimana di divieto di uscita), segnò la ritrovata amicizia tra Bernstein e Kautsky che ne fu il terzo firmatario. Il 24 marzo del '16 Haase in una seduta tempestosa del *Reichstag*, interrotto e zittito dalla maggioranza del proprio gruppo parlamentare, denunciò il carattere imperialistico della guerra. Lo espulsero dal gruppo; ma altri diciassette ne uscirono per solidarietà, tra cui Bernstein, e con il nome di *Sozialdemokratische Arbeitsgemeinschaft*, 'Gruppo di lavoro socialdemocratico' (al quale in seguito aderirono anche non-parlamentari, tra cui Kautsky), fondarono in quello stesso giorno una frazione parlamentare socialista autonoma che in un appello ai compagni di partito sottolineava come non di una «rottura della disciplina e lealtà» si fosse trattato, bensì di una «fedeltà ai principi del partito e alle risoluzioni dei suoi congressi e dei congressi internazionali» [in Bihl 1991: 183].

Di lì a un anno la rottura con la vecchia socialdemocrazia divenne invece del tutto tangibile: a gennaio del '17 con l'espulsio-

ne dei dissidenti dalle organizzazioni territoriali dell'SPD, e tra il 6 e l'8 aprile con la fondazione a Gotha – da parte di centoquarantatre delegati del 'Gruppo di lavoro' e dell'opposizione interna dell'SPD, e sull'onda delle ripercussioni della rivoluzione russa di febbraio – dell'*Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands* (USPD), il 'Partito socialdemocratico indipendente della Germania'. Già quel nome proclamava, in polemica con un SPD a tutti gli effetti governativo, che adesso esisteva finalmente un partito socialista 'indipendente' dal governo. La sua linea – così il documento di fondazione [in Bihl 1991. 266] – era appunto l'«opposizione di principio contro il sistema di governo dominante, contro la politica di guerra del *Reich* e la politica condotta sulla scia del governo dalla direzione di un partito che di socialdemocratico ha soltanto il nome». Entro un anno crebbe a centomila iscritti, con i parlamentari Haase, Dittmann e Ledebour nel gruppo dirigente. Kautsky, pur sino all'ultimo riluttante alla scissione, ne redasse il manifesto che esprimeva un «entusiastico omaggio» ai «proletari di Russia» della rivoluzione di febbraio [Kautsky 1917 a]). La cosa gli costò la direzione della «*Neue Zeit*», dove venne rimpiazzato da Cunow.

Al nuovo partito – per distinguersi dal quale la vecchia socialdemocrazia chiamò se stessa anche *Mehrheitliche Sozialdemokratische Partei Deutschlands* (MSPD) o 'Partito socialdemocratico maggioritario della Germania' – aderì subito, pur con autonomia di posizioni, il gruppuscolo degli internazionalisti rivoluzionari, poi diventati 'spartachisti': i quali, coagulati intorno alla Luxemburg, a Mehring, Marchlewski, Liebknecht, Thalheimer, Brandler e Clara Zetkin, avevano sin dal '14 svolto contro la guerra un'attiva propaganda che poi incrementarono con un loro bollettino d'informazione, lo «*Spartakus*» appunto.

Lo scisma del '17 sancì semplicemente una situazione di fatto. Già a metà agosto del '14 il deputato e membro della Commissione generale dei sindacati Robert Schmidt aveva dichiarato che se la sinistra continuava a «disturbare» si sarebbe dovuto dare un taglio netto, e «allora il piccolo gruppo dei dottrinari radicali potrà mettersi a fare insieme agli anarco-socialisti una setta dottrinaria internazionale di ideologi»: come nel suo diario degli anni di guerra annotò David [1966: 17]. Senonché al congresso di Jena del 1913 quel «piccolo gruppo» era stato un buon terzo del partito. E

nella primavera del '15, dopo otto mesi di guerra e di *Burgfrieden*, i militanti di base non si stupivano affatto che ormai nell'SPD «coesistono due distinti partiti socialdemocratici belli e pronti»: come riferisce Wilhelm Eildermann [1972: 155], allora giovane socialista a Brema.

A rivelarsi quotidianamente una colossale mistificazione fu soprattutto la proclamata solidarietà nazionale. Sin dall'inizio del '15 e poi sempre di più, il contrasto tra la 'fame organizzata' delle masse e i profitti di guerra degli industriali d'assalto e degli speculatori riportava la lotta di classe alla sua forma primordiale di contrasto tra poveri e ricchi. «La lotta di classe – così Rosenberg [1928/1947: 90] che aveva fatto esperienza diretta di quegli anni – «assunse in Germania, nonostante la tregua interna, la forma più terribile che si possa immaginare, cioè quella della lotta per il tozzo di pane». In tale quadro, dove tragedie del fronte e dramma interno si sommavano, non sorprende che il proletariato tedesco salutasse la rivoluzione russa del febbraio 1917 anzitutto come una promessa di pace. Il comitato centrale dell'SPD, ansioso di non perdere consensi dopo la scissione, ne prese spunto per dichiarare il 19 aprile che in Germania si doveva spingere il governo a promuovere negoziati per una pace senza annessioni.

Il problema, naturalmente, era quello degli strumenti. In Russia la svolta era avvenuta con l'abbattimento rivoluzionario dell'autocrazia e l'abdicazione dello zar. E in Germania? La gente del vecchio regime constatava con orrore – come il 4 aprile Loebell, ministro degli interni in Prussia – che l'«effetto addirittura inebriante» del febbraio russo era dovuto al fatto che erano «state adempite lì, di colpo, tutte le istanze liberali, mentre qui in Germania è da anni che i democratici tentano invano di imporre i loro desideri» [in Bartel 1958: 427]. Ma, a parte l'ebbrezza, che cosa potevano e volevano realmente fare i democratici tedeschi? L'MSPD, bloccato dall'ideologia della 'tregua interna', si limitò ad accodarsi su posizioni subalterne a cautissime manovre dei liberali e del *Zentrum*, tese a ritagliare al *Reichstag* un qualche spazio d'iniziativa parlamentare per la pace. Scheidemann, il capogruppo degli ottantanove deputati rimasti all'SPD dopo la scissione, ebbe un bel dire nelle sue memorie che «nel corso del 1917 si sarebbe dovuto porre fine alla guerra a qualunque condizione se si voleva preservare la Germania almeno dal crollo completo» [Scheide-

mann 1928: I, 385]. Il fatto è che MSPD, liberali e *Zentrum*, qualunque cosa dicessero in pubblico per non perdere consensi, in realtà non furono nemmeno sfiorati dall'idea di una pace 'a qualunque condizione'. Forse avrebbero potuto evitare al paese il disastro finale se avessero optato per una parlamentarizzazione rapida e radicale e, soprattutto, fossero stati liberi dalla sudditanza ai militari e dalle illusioni della *Machtpolitik*. Ma queste continuarono a coltivarle sino alla tarda estate del '18.

Entrambe le anime dell'USPD, sia la parlamentare che la spartachista, erano almeno immuni da infezioni scioviniste: ma lontanissime anch'esse dall'aver strumenti per uscire dalla guerra. Nel bollettino d'informazione dell'USPD berlinese dell'8 aprile l'ala parlamentarista dichiarava sì che «noi abbiamo a che fare con condizioni diverse da quelle russe, sicché la battaglia per la nostra libertà interna deve assumere altre forme», cioè appunto forme parlamentari [in Bartel 1958: 429-30]; ma nulla si diceva su come queste, in concreto, avrebbero potuto essere. Di contro gli «Spartakusbriefe» o «Lettere di Spartaco», che erano dal '16 l'organo clandestino degli spartachisti, proclamavano nell'agosto 1917 che «le rivoluzioni non si fanno nei parlamenti [...], si fanno solo nelle strade e ad opera delle masse popolari operaie» [in Bartel 1958: 449]; e dunque – analogamente a quel che voleva nel 1905 la sinistra radicale a proposito dello sciopero di massa – si sarebbe dovuto seguire in tutto il modello russo.

Se quello era l'animo degli spartachisti dopo febbraio, si può immaginare il loro entusiasmo dinnanzi alla rivoluzione d'ottobre. Certamente anche – come diceva un loro volantino [in Bartel 1958: 466] – perché essa accelera «la fine del massacro dei popoli», ma in primo luogo perché rappresenta l'«inizio della realizzazione del socialismo». Sulla «Leipziger Volkszeitung», il tradizionale foglio della sinistra, gli elogi della rivoluzione d'ottobre implicavano già la sovversione in patria: «è svanito l'idillico sogno della rivoluzione come opera di tutti gli strati sociali», e ormai la democrazia rivoluzionaria ha davanti a sé «una dura guerra civile» (Clara Zetkin, 30 novembre). L'ottobre sovietico parve un invito a dimenticare l'Engels del '95 e a tornare alle tesi del *Manifesto*.

In realtà le 'masse', destinatarie di tali appelli, non si chiedevano affatto se quella apertasi in Russia fosse la via al socialismo, bensì se dal «decreto sulla pace» emanato l'8 novembre dal governo

degli operai e contadini sarebbe sortita una pace generale o, almeno, una pace separata a est. Dal «Vorwärts» del 9 novembre avevano saputo, contestualmente alla notizia della vittoria bolscevica, che Lenin voleva l'armistizio e la pace subito; dagli articoli di fondo ad es. di Carl Severing sulla «Bielefelder Volkswacht» del novembre e dicembre apprendevano che i leninisti erano «i portatori dell'idea della pace». Insomma, tranne che sul fronte degli spartachisti, era questo il vero diffuso interesse, non quello per il potere socialista. E se proprio ci si voleva chiedere se l'ottobre sovietico segnasse o no la via maestra al socialismo, c'erano subito le riflessioni di Kautsky [1917 b] suggeritegli dagli eventi russi: ovvero che un vero assetto socialista può nascere soltanto da condizioni capitalistico-industriali altamente sviluppate, e quindi non in Russia; e che dunque, non potendo quella rivoluzione costituire un modello per la Germania, il proletariato tedesco doveva battere tutt'altra strada, quella di democratizzare a fondo il *Reich*.

#### 9.4. Nodi che non si sciogliono

Insomma: non sarebbe stato meglio pensare alla parlamentarizzazione della Germania prima che alla rivoluzione socialista? Era un vecchio dilemma, presente già nelle battaglie costituzionalistiche degli anni Novanta, poi nei dibattiti sulla monarchia e sul codice civile e penale, poi ancora nel movimento per la riforma elettorale prussiana, infine nell'istanza, riproposta nuovamente in piena guerra da Bernstein [1916] che il *Reichstag* avesse poteri di controllo sulla politica estera.

Le prospettive della democratizzazione, profilatesi con il successo elettorale socialista del 1912, si erano trovate subito soffocate dal *Burgfrieden* e dalla militarizzazione del paese. Sembrarono riemergere con l'inatteso cosiddetto 'messaggio di Pasqua' di Guglielmo II (1917) che prometteva l'abolizione, a guerra conclusa, del sistema elettorale per ceti in Prussia, perché ormai anacronistico «dopo l'opera immane dell'intero popolo in questa terribile guerra» [in Bihl 1991: 265]. Ma mentre l'SPD si illuse che fosse un'apertura parlamentaristica, i liberal-conservatori ne avevano invece capito benissimo il senso: ovvero che forse le paventate agitazioni di massa contro guerra e vecchio regime si sarebbero po-

tute fortunosamente neutralizzare – così nel giugno del '17 Delbrück a von Valentini, capo del gabinetto di Guglielmo II per gli affari civili – con delle «concessioni alla democrazia», cioè introducendo in Prussia il suffragio universale che, pur di per sé riprovevole, «è per noi in questo momento uno strumento di salvezza» [in Stern 1959: IV/2, 571-72].

L'SPD, che aveva accantonato a dopo la guerra qualunque politica per la democratizzazione del *Reich* ed era stato preso alla sprovvista dall'idea del riaprirsi della parlamentarizzazione, nulla di nuovo seppe esprimere in proposito al congresso di Würzburg. Le genericità di Scheidemann sul parlamento che deve controllare governo e cancelliere [P-Würzburg 1917: 410], avrebbero potuto esser datate benissimo a prima del '14. Un'autonoma teoria socialista dello Stato era sempre mancata. Tanto più mancava adesso, dopo l'immissione di dosi massicce di *Burgfrieden* nell'ideologia del partito.

L'esito naturale della 'tregua interna' sembrava essere la partecipazione al governo. Questa, in forma minimale, era del resto già avvenuta nel luglio del '17, con la nomina di August Müller, sindacalista e collaboratore dei «Sozialistische Monatshefte» e della «Glocke», a sottosegretario all'Ufficio per l'alimentazione. Costui peraltro disprezzava totalmente il parlamentarismo. Lo definiva un impaccio borghese e «manchesterista», un ostacolo a quella presunta bellissima trasformazione socialista dell'economia che nell'«interesse proletario di classe» era già avvenuta con il magnifico socialismo di guerra; e proclamava infine che si doveva «rinunciare o alla socializzazione dell'economia o al sistema parlamentare» [A. Müller 1917].

Da simili sottosegretari il governo non aveva ovviamente da temere nessun'opera di democratizzazione. E d'altronde la stessa cooptazione di un socialista nel governo fu puramente strumentale. Serviva a continuare meglio la guerra e l'economia di guerra, come ammetteva con l'abituale franchezza Delbrück in una minuta di lettera dell'autunno 1917 al diplomatico prussiano Eulenburg, amico di Guglielmo II: «noi per vincere la guerra non possiamo fare a meno dell'aiuto della sinistra, anche della socialdemocrazia che del resto mostra di esservi ben disposta» [in Döring 1975: 45]. La partecipazione dell'MSPD al governo fu dunque una collusione con

forze dichiaratamente antisocialiste, e ciò avrà pesantissime ripercussioni sulle vicende della rivoluzione tedesca del '18.

Nell'USPD stava invece emergendo, in contrasto con gli spartachisti, la linea dei 'centristi' che insistevano sulla percorribilità di una via parlamentare la quale fosse però fondatamente socialista, tutt'altra dunque dal governativismo del vecchio SPD. «Noi siamo democratici. Non solo socialisti, ma anche democratici. Noi cerchiamo di introdurre la democrazia nello Stato e nella società», diceva Ledebour a nome dei 'centristi' al congresso di fondazione del partito [in Eichhorn 1921: 52-53]. Ma a ciò non seguirono né elaborazioni teoriche di un'alternativa socialista epperò democratico-politica al sistema parlamentare classico, né progetti tecnici di riforma dell'assetto del *Reich*.

Pesava in particolare il quesito se una democrazia politica e sociale fosse fattibile nell'epoca dell'imperialismo. Su un capitalismo-imperialismo non necessariamente aggressivo, dunque non necessariamente incompatibile con forme politiche di democrazia, c'erano state, si sa, talune idee di Kautsky (vedi 4.3, 7.2, 8.2). Durante la guerra le aveva ampliate, a cominciare dal saggio *L'imperialismo* pubblicato sulla «Neue Zeit» alla fine di agosto del '14. Vi si leggeva che una necessità *economica* di proseguire la gara del riarmo non vi sarebbe stata dopo la guerra neanche dal punto di vista della stessa classe dei capitalisti, che dai conflitti tra i capitalismi nazionali avrebbe anzi avuto tutto da perdere. Sicché ogni capitalista di vedute moderne avrebbe dovuto piuttosto gridare ai suoi simili: «capitalisti di tutti i paesi, unitevi!», e dalla guerra mondiale delle potenze imperialistiche sarebbe potuta nascere una lega delle nazioni la quale ponesse fine alla corsa agli armamenti [Kautsky 1914 b: 920-21].

In un contesto di «ultraimperialismo» come lo definì Kautsky, di un imperialismo che evolve a connotati che sono cioè 'al di là' di quelli classici, il proletariato avrà un inedito doppio compito. Da un lato – così Kautsky in *Stato nazionale, Stato imperialistico e Lega degli Stati* del 1915 – dovrà, in collegamento con quelle tra le forze capitalistiche che sono a ciò ugualmente interessate, promuovere un sistema internazionale di «democrazia delle nazioni» o «Lega di Stati» basato sul principio che «lo status quo *non venga mutato senza il consenso delle popolazioni coinvolte*» [Kautsky 1915 a: 14]; dall'altro dovrà, all'interno degli ambiti nazionali, co-

stringere i capitalisti a gestire gli affari «non più con i metodi troppo comodi e facili dell'imperialismo, bensì con quelli della democrazia e del libero scambio, i quali richiedono sì un'inventiva maggiore ma aprono al progresso economico le strade più ampie, e insieme irrobustiscono il proletariato materialmente, spiritualmente e politicamente» [ivi: 80].

Erano, ripetute un anno dopo anche sulla «*Neue Zeit*» nell'articolo *La guerra imperialistica* [1916], considerazioni suggestive, ma di intrinseca debolezza pratica. In che modo infatti gli strumenti della «democrazia moderna» evocati – cioè «il parlamentarismo, la stampa e le grandi organizzazioni di partito che abbracciano l'intero ambito dello Stato» [Kautsky, 1915 a: 8] – sarebbero serviti concretamente per uscire intanto dall'imperialismo brutale del presente? E, poi, con quali forze si sarebbe potuto nella Germania del 1915 passare dall'oggi al domani dal parlamentarismo di facciata a una democrazia istituzionalmente reale? Anche le lezioni tenute da Bernstein [1919 a] alla *Arbeiterbildungsschule* di Berlino nell'inverno 1917-18 sulle prospettive storiche del diritto internazionale, accattivanti per la loro chiarezza e incentrate sulla democrazia come preconditione di qualunque futuro di pace, erano altrettanto carenti di indicazioni operative.

In realtà l'importanza delle considerazioni di Kautsky sulla democrazia stava altrove, stava nel binomio democrazia-socialismo che gli si andava ormai nettamente definendo. Commentando la rivoluzione russa di febbraio spiegava che

di due cose il proletariato ha urgentemente bisogno, di democrazia e di socialismo. Di democrazia, ovvero di ampiezza di libertà e di diritti politici, onde l'assetto dello Stato e l'apparato amministrativo si trasformino in semplici strumenti della massa del popolo. E poi di socialismo, ovvero di una produzione – insieme statale, comunale e cooperativistica – per i bisogni della società [...]. Una produzione sociale senza democrazia diventerebbe la più pesante delle catene. Una democrazia senza socialismo lascerebbe immutata la dipendenza economica del proletariato. [Kautsky 1917: 11-12]

Queste formulazioni implicavano che dei tre obiettivi nel 1917-18 contigui e intrecciati (pace, istituzioni democratiche da realizzare, socialismo), il terzo obiettivo aveva a sua preconditione il raggiungimento dei primi due. Nemmeno in Kautsky il discorso

verté mai sulla fattibilità pratica, ma almeno in merito alle priorità teoriche v'era una chiarezza che mancò all'USPD come partito.

Al congresso di Gotha Haase aveva indicato agli 'indipendenti' un compito primario: «unirsi per condurre con vigore e forza la lotta di classe» [in Eichhorn 1921. 39]. Ma per raggiungere quale obiettivo immediato? Davvero il socialismo? Haase aveva accuratamente taciuto, a differenza degli spartachisti i quali, soprattutto dopo l'ottobre russo, proclamavano che i guerrafondai si sarebbero arresi alla pace soltanto con lo scoppio, in Germania, di una rivoluzione socialista di modello sovietico. Era però una parola d'ordine senza nessun vantaggio per la politica pratica, e ciò per il motivo semplicissimo che le 'masse' sempre evocate non avevano affatto l'obiettivo del socialismo. Non lo ebbero nei grandi scioperi dell'inverno 1917-18 attuati al di fuori dei sindacati fermi al *Burgfrieden*, né precedentemente, nell'agosto del '17, v'era stato 'socialismo' nell'ammutinamento dei marinai della base navale di Kiel, subito duramente represso. I marinai e gli operai chiedevano unicamente la fine della carneficina e il diritto democratico del suffragio universale generalizzato.

### 9.5. 'Dopo il diluvio, soltanto noi'

Nella propaganda intorno alle idee bolsceviche, favorevole o contraria ch'essa fosse, giocò nella Germania del 1917-18 un fattore specifico. Cioè il contatto che con il 'bolscevismo' c'era nei territori occupati a est, dove l'esercito aveva conseguito vittorie adeguate agli obiettivi del pangermanismo continentale. Nel '17 i fanti tedeschi fraternizzavano in trincea con i russi che grazie ai 'soviet dei soldati' erano animati da una forte speranza di pace, mentre per il comando dello scacchiere orientale si trattò invece di approfittare della situazione per strappare quanti più territori possibile alla neonata repubblica sovietica e aggregarli sotto varie forme al progetto 'Grande Germania', abbellendo la cosa col presentarla come una liberazione dallo 'zarismo' di nuovo conio, quello bolscevico.

Durante l'estate del '18 aiutò a depredate l'est anche l'MSPD che in solidarietà con il *Reich* aveva collaborato alla ratifica parlamentare del trattato di Brest con l'astenersi nella votazione, men-

tre gli 'indipendenti' votarono in blocco contro quello che un loro volantino definiva lo «stupro della Russia». In settembre il deputato maggioritario Keil si recò per conto del governo a perorare sentimenti filogermanici e antibolscevichi presso i socialdemocratici dell'Ucraina, adesso neoindipendente ma presidiata da 300.000 soldati tedeschi che invece sarebbero stati preziosissimi sul fronte occidentale. Alla pubblicistica sul bolscevismo prodotta nel 1917-18 dall'MSPD va perciò fatta la tara che le vicende russe vi vennero trattate in gran parte nell'ottica dei disegni geopolitici tedeschi.

Sul «Vorwärts» David [1917] si augurò che dall'armistizio a est del dicembre 1917 procedesse un grande patto di alleanza con la «democrazia russa», il quale avrebbe portato la Germania a rapide vittorie militari su tutti i fronti. Bloss [1918], sulla «Neue Zeit» di Cunow, vide nel «nuovo Stato russo» un aiuto contro l'«imperialismo» (quello dell'Intesa, si capisce, essendo escluso che la Germania del socialismo di guerra potesse essere imperialista!). L'unico sbaglio dei bolscevichi – si leggeva qua e là nella *Neue Zeit* – è il loro insistere sull'autodeterminazione dei popoli, essendo questa praticabile soltanto quando il capitalismo sarà stato sconfitto e sostituito dal socialismo in tutto il mondo (cioè in un futuro praticamente neanche immaginabile). Il rinvio *sine die* dell'autodeterminazione corrispondeva all'allarme, nell'MSPD, che l'idea dell'autodeterminazione finisse per investire invece qui e ora la questione dell'Alsazia-Lorena e l'intero problema delle nazionalità negli imperi centrali.

L'MSPD denunciò ovviamente i bolscevichi come violatori della legalità democratica quando il 19 gennaio 1918 fecero sciogliere dall'esercito l'Assemblea costituente appena eletta; ma si trattò spesso delle stesse voci (ad es. Bloss [1918a]) che nell'altra ottica, quella geopolitica, avevano tenuto nei confronti della rivoluzione sovietica un atteggiamento molto morbido fino a quando era sembrato ch'essa facilitasse in qualche modo le mire del *Reich* a est. Sicché c'era il sospetto che l'improvviso irrigidimento sulla 'democrazia' nascondesse l'irritazione per le resistenze bolsceviche al trattato di Brest.

La discussione teorica vera sul bolscevismo si svolse nell'USPD, non nell'MSPD. Il problema del rapporto tra socialismo e democrazia vi riaffiorò in termini che il movimento operaio aveva acqui-

sito da tempo e che all'inizio della guerra erano stati ribaditi quando i socialisti dell'opposizione si pronunciarono per il recupero delle istanze liberal-democratiche, dei 'principi del 1789'. Adesso vi furono nuovi sviluppi. Con la rivoluzione sovietica e poi, in particolare, con lo scioglimento dell'Assemblea costituente russa il 19 gennaio 1918, balzò in primo piano un quesito effettivo, d'impatto insieme teorico e pratico: cioè quale fosse (o potesse essere) in concreto la forma socialista della democrazia. Il ruolo principale nel dibattito spettò all'opuscolo *La dittatura del proletariato* scritto nell'estate del '18 da Kautsky, anzi dal «rinnegato Kautsky» come lo marchiò in ottobre Lenin sin dal titolo (*La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*) della sua velenosa stroncatura.

Riguardo alla rivoluzione in generale tornò alla ribalta il dilemma, emerso già a proposito dei problemi coloniali (vedi 5.2), circa le condizioni storicamente necessarie per la transizione al socialismo: se insomma il processo di sviluppo economico-sociale potesse venir abbreviato saltandone singole tappe. A Kautsky – già scettico sulla cosa tanto all'epoca dei dibattiti coloniali quanto poi nel novembre del '17 – gli accorciamenti apparvero, vedendone adesso in atto i tentativi, una pericolosissima illusione. Nel voler instaurare per decreto il socialismo e togliere per decreto fasi dello sviluppo, i bolscevichi assomigliano a «una donna incinta che fa i salti più pazzi onde abbreviare la durata della gravidanza che la impazientisce e provocare un parto immaturo. Di regola il prodotto di un simile procedere è un bambino senza prospettive di vita» [Kautsky 1918: 43].

Se le 'prospettive di vita' si riassumevano nel socialismo coniugato con la democrazia, allora i bolscevichi le avevano compromesse tutte con l'affossamento dell'Assemblea costituente. Le invettive di Lenin («il rinnegato Bernstein sembra un cucciolo accanto al rinnegato Kautsky» [Lenin 1918 a/OL, XXVIII: 246]) bersagliarono un Kautsky che avrebbe preso «dal marxismo solo ciò che è accettabile per i liberali, per la borghesia», e trascurato di chiedersi «democrazia per quale classe?» [ivi: 247, 254].

In realtà Kautsky non confondeva affatto democrazia borghese e democrazia socialista, «uguaglianza formale» e «uguaglianza effettiva» come Lenin [ivi: 257] gli rimproverava. Stava solamente tentando di formulare il quesito in termini meno appiattiti sul veteromarxismo, cioè introducendo il tema della possibile sinergia

tra democrazia classista proletaria e strumenti politici di eredità democratico-liberale. Cominciò col proporre una definizione storico-dinamica della democrazia: «Noi non condividiamo l'illusione democratico-borghese secondo cui il proletariato, una volta conquistata la democrazia, sarebbe già di per sé in possesso di tutti i suoi diritti [...]. La battaglia proletaria di emancipazione non cessa con la democrazia, essa soltanto assume altre forme» [Kautsky 1915a: 11].

La forma politica borghese non veniva dunque celebrata affatto come l'assoluto apice di un processo; né la celebrava in quegli anni Bernstein, il 'rinnegato cucciolo', sapendo anch'egli che «il diritto di voto democratico non basta affatto a fondere popolo e Stato» [Bernstein 1917: 59].

Lo sviluppo storico delle istituzioni politiche doveva, sia pur riconoscendo alle forme borghesi un valore imprescindibile, invertirsi comunque con 'altre forme'. Ma queste erano appunto diverse dalla 'dittatura del proletariato' che Lenin [1918a/OL, XXVIII: 252] definiva «*un milione di volte* più democratica di ogni democrazia borghese». Kautsky concedeva ai bolscevichi che la loro politica fosse in larga misura imposta dalla situazione contingente della Russia. Ma negava che da quegli eventi eccezionali essi potessero legittimamente «fabbricare una nuova teoria che, come pretendono, abbia validità universale» [Kautsky 1918: 60]. Lenin, puntualmente, replicò che «diventa di giorno in giorno più chiaro alle masse proletarie di tutto il mondo che il bolscevismo ha additato la via giusta per scampare agli orrori della guerra e dell'imperialismo, che il bolscevismo è *valido come modello di tattica per tutti*» [OL, XXVIII: 297].

Fu una diatriba rimarchevole per l'ostinazione a voler ricavare da testi marxiani ed engelsiani del 1848 o dell'epoca della Comune di Parigi indicazioni tattico-strategiche per situazioni del tutto diverse, di settanta o cinquanta anni dopo. In Kautsky traspariva almeno, con vantaggio su Lenin, una fonte più aggiornata, cioè l'Engels del 1891-95 e la teoria della rivoluzione come diritto di resistenza (vedi 7.2). Egli ribadì dunque che la violenza proletaria è legittima soltanto in risposta a una violenza che miri a «sopprimere la democrazia». Criticando i fatti del gennaio 1918 in Russia, spiegò che «un regime che sa di avere l'appoggio delle masse farà uso della violenza solo per *difendere* la democrazia, non già per

sopprimerla. Esso commetterebbe un vero e proprio suicidio, se volesse distruggere il suo fondamento più stabile, il suffragio universale, sorgente profonda di un grande prestigio morale» [Kautsky 1918: 22].

Se insomma, per una serie di circostanze fortuite, capita al proletariato di giungere al potere come minoranza, esso distruggerebbe rivoluzione e democrazia se poi governasse senza la maggioranza: il richiamo era ancora al marxismo, ma – con evidente utilizzazione di tesi tardoengelsiane – a un marxismo che concilia la 'dittatura del proletariato' con la democrazia. Il tardo Engels sembrava infatti non lasciare dubbi su quale fosse la forma che il potere operaio avrebbe assunto in un'epoca di capitalismo sviluppato: «il nostro partito e la classe operaia possono giungere al potere soltanto sotto la forma della repubblica democratica. Anzi, questa è la forma specifica per la dittatura del proletariato, come ha già dimostrato la grande Rivoluzione francese» [Engels 1891/OS: 1175].

In quell'Engels, se le parole hanno un senso, repubblica democratica e 'dittatura del proletariato' coincidevano; e le implicazioni della complessiva autocritica engelsiana del veterorivoluzionarismo (7.2) sembravano confermare la cosa.

Lenin, in *Stato e rivoluzione*, diede di quel passo un'interpretazione totalmente diversa. La funzione della repubblica democratica sarebbe quella, soltanto tattica, di essere l'immediata porta d'accesso alla dittatura del proletariato: ovvero «la repubblica democratica è la via più breve che conduce alla dittatura del proletariato» [Lenin 1918/OL, XXV: 419], quest'ultima intesa dunque come l'esito di una sorta di 'seconda rivoluzione' (nel senso di «prossima tappa della rivoluzione»: così Lenin nel marzo del '17, nella quinta delle *Lettere da lontano*) che avrebbe rapidamente superato, scardinandola, la 'repubblica democratica'. Il divario tra le due interpretazioni racchiude, in nucleo, l'intero contrasto tra socialismo democratico (tardoengelsiano, in un certo senso) e bolscevismo.

Intanto però, nell'estate del '18, quel che contava era di capire quale linea un movimento operaio frastornato e disorientato avrebbe potuto adottare in Germania durante e soprattutto dopo il diluvio della sconfitta militare che stava per colpire il paese. Il collasso del sistema borghese aveva rappresentato per generazioni di socialisti un punto di riferimento enormemente importante.

«Dopo il diluvio veniamo noi, soltanto noi» era una frase diffusa. Esprimeva la convinzione che dopo il dissolvimento di una borghesia che oltre al potere avrebbe anche perduto ogni prestigio morale, sarebbero stati soltanto i lavoratori a instaurare la nuova società. Il diluvio così spesso evocato veniva adesso nella forma totalmente inaspettata di una sconfitta militare dopo quattro anni di carneficina. E il movimento operaio, con quali barche avrebbe navigato nella tempesta?

Con la nave della rivoluzione socialista, rispondevano gli spartachisti. L'avrebbero costruita le masse dei grandi scioperi del gennaio 1918 e anche in Germania sarebbe stata varata dai *Räte*, dai 'Consigli', gli omologhi dei soviet russi. Non vi si erano forse già ispirati gli scioperanti a gennaio, eleggendo a Berlino un consiglio operaio formato dai *revolutionäre Obleute*, i 'fiduciari rivoluzionari' dei metalmeccanici? Certo, gli organizzatori di quegli scioperi erano stati ficcati in compagnie di disciplina dell'esercito, con impresso sui loro documenti il timbro 'B 18', 'Berlino 1918', a segnalarli come sovversivi. Ma andarono al fronte – come racconterò uno di loro, Richard Müller [1924, I: 110] – con l'idea precisa di fare propaganda nell'esercito «perché abbiamo bisogno di armi e solo la rivoluzione ci porta salvezza». Un appello spartachista del marzo 1918 incitò quindi alla creazione di *Arbeiter- und Soldatenräte (AuS-Räte)* o 'Consigli degli operai e soldati', all'armamento degli operai e all'uso della violenza contro chi non seguisse le direttive dei Consigli; e un volantino dell'estate diffuse la parola d'ordine bolscevica «tutto il potere ai Consigli operai».

Dietro stava un cortocircuito teorico analogo a quello del 1904-1906 a proposito dello sciopero politico di massa (vedi 7.5). Da singoli fatti interpretati secondo una prospettiva desiderata si deduceva la realizzabilità della prospettiva. In realtà né la nave della rivoluzione era al varo, né i suoi ipotetici comandanti avevano un equipaggio. Il Consiglio berlinese dei 'fiduciari' non si era ispirato a nessuna meta socialista, aveva semplicemente organizzato esso uno sciopero al quale i sindacati si opponevano. A masse esauste dalla guerra, soltanto desiderose ch'essa finisse, appariva fuori di ogni senso comune imbarcarsi nell'ulteriore avventura di 'rovesciare il governo imperialistico' come incitavano i volantini. E l'esasperazione degli *Obleute*, finiti nelle trincee, non trovò nemmeno lì molta risonanza in un momento in cui le offensive tedesche

della primavera-estate promettevano addirittura un insperato rapidissimo *Siegfrieden*, una pace ottenuta con la vittoria. Quando all'illusione subentrò a metà agosto la rotta inarrestabile sul fronte occidentale, furono le cose a fare la 'rivoluzione', non già le masse ad essa totalmente impreparate; ma neppure, altrettanto privi di bussole, la fecero i due partiti socialisti e i gruppuscoli della sinistra estrema.

### Nota bibliografica

9.1. La Germania in guerra: Arthur Rosenberg [1928/1947: 73-272], Kehr [1932/1965], Cole [1958/1976: 115-49], Ryder [1967: 8-187], Bieber [1981], Merker [1993: 355-84].

La stampa socialdemocratica durante la guerra: Koszyk [1958: 16-111]. Sul 'socialismo di guerra': Feldman [1966: 41-96, 197-348]. Sulla destra socialdemocratica: David [1966, il suo diario di guerra], Sigel [1976].

9. 2. Sugli obiettivi di guerra tedeschi: F.Fischer [1961/1965], Martin [1989: 38-44]. Il supporto degli intellettuali: Bleuel [1968: 72-93], Döring [1975: 21-56], Schultz [1991: 40-61].

Il 'socialimperialismo' e 'socialcolonialismo': Sigel [1976: 66-73, 143-50]; in ottica 'marxista-leninista': Bartel [1958: 352-71] e Fricke [1975; 1975 a].

9.3. Sul movimento per la pace: Boll [1980: 191-252, il movimento di massa], Eisenbeiss [1980: 104-72, 227-54, il pacifismo borghese].

Sull'opposizione di sinistra alla guerra: Drahn-Leonhard [1920], Bartel [1958: 189-298], Feldman [1966: 301-48], Lösche [1967: 73-81], Wilhelm Eildermann [1972: 57-371, il diario di guerra], Bock [1993: 57-86]. Sull'SPD fino al '17: Miller [1974: 75-178], Schorske [1955]. Sull'USPD: Prager [1922], Ryder [1967: 84-110], Krause [1975], Morgan [1975].

Le ripercussioni della rivoluzione russa: Lösche [1967: la rivoluzione di febbraio (84-99) e di ottobre (103-63)]; Bartel [1958:

424-576] e Stern [1959] in ottica 'marxista-leninista'; Dorpalen [1988: 302-13, la storiografia della ex DDR sul tema].

9.4. Sul nesso tra democratizzazione interna e questione della pace e sulla contraddittorietà della politica socialdemocratica: Miller [1974: 179-395], Ribhegge [1988]. Dorpalen [1988: 290-97] dà un quadro della storiografia della ex DDR su *Burgfrieden*, 'capitalismo di Stato' durante la guerra e obiettivi bellici.

Su Kautsky nel 1914-18: Waldenberg [1972/1980: 682-829], Kraus [1978: 163-73], Steenson [1978: 181-211], Gronow [1986: 84-96].

9.5. Sull'estensibilità del sovietismo: Nettl [1966/1970, II: 253-71], Lösche [1967: 113-48], Waldenberg [1972/1980: 805-25], Miller [1974: 351-57].

## Capitolo decimo GLI EQUIVOCI DI WEIMAR

### 10.1. *Una strana rivoluzione*

Nell'ottobre del '18, frutto di una di quelle 'rivoluzioni dall'alto' che nella storia tedesca sono ricche di effetti perversi, cadde in grembo alla socialdemocrazia un'inattesa parlamentarizzazione del *Reich*. A esigerla era stato il comando supremo, perché serviva che a chiedere l'armistizio fosse una presentabile monarchia costituzionale. Un'ordinanza imperiale del 28 ottobre sancì pertanto che il governo potesse operare soltanto con la fiducia del *Reichstag* e che ratifiche parlamentari occorressero anche in tema di trattati internazionali e per delibere sullo stato di guerra; entrò in porto persino la riforma elettorale prussiana. Era quel che i democratici avevano inutilmente reclamato da mezzo secolo.

Sul nuovo governo, presieduto dal principe Massimiliano del Baden e al quale parteciparono per l'SPD Scheidemann e il sindacalista Gustav Bauer, gravò il fatto che la parlamentarizzazione della Germania fu il risultato non di una lotta combattuta dal *Reichstag*, ma di un provvedimento preso dall'alto, e preso allo scopo di accollare la gestione della sconfitta militare a un governo parlamentare creato all'ultimo momento. Significava dunque poter proporre all'opinione pubblica l'immagine di un esercito invitto, tradito dalle infide retrovie. Ciò rientrava nella *Dolchstosslegende*, la leggenda della pugnolata alla schiena inferta all'esercito dai sovversivi, messa in circolazione sin dai tempi della rivolta dei marinai del '17 e degli scioperi del '18, ampiamente utilizzata dalla destra e poi dal nazismo. La verità del crollo tedesco era tutt'altra. Consisteva – riassumerà efficacemente l'antimilitarista e pacifista d'ispirazione cristiana Friedrich Wilhelm Foerster [1919: 20], costretto